

LA POLEMICA PER LO «SFRATTO»

Perché non va rimosso l'Archivio di Stato

Il comunicato del Senato conferma l'ipotesi del trasferimento - Il ruolo del ministero dei Beni culturali



Il cortile del Borromini di Palazzo Sapienza ridotto a posteggio pubblico

Dunque, come volevasi dimostrare, l'Archivio di Stato di Roma deve sloggiare e andarsene in periferia per far largo al Senato della Repubblica che si vuole installare al suo posto nel palazzo cinquecentesco della Sapienza in corso Rinascimento. Questa almeno è la decisione che hanno preso la presidenza del Senato e il ministero dei beni culturali, come appare dal comunicato congiunto diffuso l'altro ieri e pubblicato su questo giornale, e tanto basti. Le ripetute prese di posizione delle accademie straniere, del gruppo dei romanisti e di «Italia Nostra», in difesa del più importante istituto storico di Roma non sono state prese nella minima considerazione.

Il comunicato è stupefacente per più aspetti, primo fra tutti il pieno assenso del ministero dei beni culturali alle mire

espansionistiche del Senato. Alle competenze di questo ministero sono passati da poco più di un anno, oltre le antichità e belle arti, anche le biblioteche e gli archivi: ed ecco che uno dei suoi primi gesti è proprio contro l'Archivio di Stato di Roma, il suo sfratto dal palazzo in cui risiede da quarant'anni, e quindi anche contro il centro storico di Roma e contro le sue funzioni culturali. E' questo il risultato delle commissioni d'indagine degli anni scorsi, delle discussioni parlamentari, degli ordini del giorno (anche del Senato) per la tutela e la valorizzazione dei nostri beni culturali, storici, ambientali?

A parte ciò, il comunicato congiunto contiene parecchie affermazioni che non corrispondono al vero. Dice che il trasferimento dell'archivio non deve «imputarsi alla volontà del Senato»: quando risulta

che le pressioni del Senato per impadronirsi della Sapienza risalgono addirittura al 1949. Dice che i locali di prossima utilizzazione da parte del Senato sono stati dismessi «autonomamente», dall'amministrazione archivistica; mentre da una lettera del demanio al ministero dei beni culturali del 18 febbraio scorso risulta che quest'ultimo ha voluto ossessivamente aderire alle «rinovate premure» rivolte dall'onorevole presidenza del Senato (il che è un bell'eufemismo per giustificare il cedimento della direzione generale degli archivi). Dice ancora che la proposta di legge del luglio 1972 con cui il Senato pretendeva di impossessarsi della Sapienza e relegare l'archivio a Centocelle non è mai stata respinta dai colleghi della Camera: mentre dai verbali della commissione affari costituzionali della Camera di giovedì 23 settembre 1972 risulta che è stata proprio «respinta». Dice ancora che il trasferimento dell'archivio a Centocelle è in armonia col piano regolatore del 1952. Il che è quanto meno un'interpretazione di comodo di quel piano, del resto arcisuperato dalle numerose successive varianti.

Il comunicato termina con beneauguranti parole circa la nuova sede dell'Archivio di Stato di Roma, cui si dovrà «urgentemente» provvedere «nel quadro» di questo e «nell'ambito» di quello, eccetera eccetera. Sono solo parole e tali devono restare. Di nessuna «nuova sede» si deve parlare, perché l'Archivio di Stato di Roma, la sede ce l'ha già da quarant'anni, il Palazzo della Sapienza, e non c'è ragione al mondo di spendere miliardi per fargliene un'altra: dal momento che la sua permanenza nella Sapienza è, questa sì, imposta da un regolamento rispetto del piano regolatore, ed è inoltre l'unica garanzia per la conservazione stessa del palazzo, per la sua pubblica accessibilità, per l'interesse degli studiosi, per il ripristino del magnifico cortile a sede di spettacoli musicali.

E' per questo che bisogna continuare a battersi: è per questo che «Italia Nostra» e il gruppo dei romanisti, appoggiati dai comitati di quartiere e dagli istituti stranieri, invitano a un pubblico confronto martedì prossimo nella sala di S. Maria il presidente del Senato, il ministro dei beni culturali e il direttore generale degli archivi di Stato.

Antonio Cederna

CIVILE DEL MINISTERO

ella banda za Vittorio

polizia per scagionarsi, considerato - com'egli stesso ha fatto notare dopo l'arresto - che c'erano dei testimoni che erano in grado di fornirgli un alibi inattaccabile. I testimoni, sentiti un mese dopo la rapina, sono stati vaghi e l'alibi è divenuto fragile come una carta secca. «Non mi sono presentato perché ero ricercato per non essermi presentato al corpo dove facevo il servizio militare. Pensavo che, siccome ero innocente, tutto si sarebbe chiarito da sé. Insomma non mi preoccupai troppo delle accuse che mi riguardavano, pubblicate sui giornali», ha risposto Bordoni, e allora il suo disegno difensivo è apparso in equilibrio precario. Il presidente, a proposito del confronto con Marchetti, ha poi sottolineato che il testimone ha riferito dettagli che difficilmente poteva conoscere se davvero Luigi Bordoni non l'avesse mai incontrato. L'imputato non si è mosso. Anzi, si è stretto nelle spalle.

Cardilli: interrogazione del PCI

Resta un mistero la mancata costituzione di parte civile del ministero dell'Interno nel processo contro gli uccisori dell'appuntato di PS Antonio Cardilli. Dopo l'interrogazione presentata dal senatore Togni e le proteste del sindacato per la sindacalizzazione della polizia, ieri anche un gruppo di deputati del PCI ha presentato alla Camera una interrogazione al ministro Cossiga. «Quali siano i motivi che hanno indotto il ministero dell'Interno a ignorare giuridicamente il processo penale iniziato contro gli imputati per l'uccisione dell'agente di polizia Antonio Cardilli in piazza Vittorio a Roma», chiedono di sapere i deputati comunisti dal ministro dell'Interno. Gli onorevoli Accreman, Coccia, Vetere, Flamigni, Pochetti e Malagugini sostengono nella interrogazione che il fatto appare tanto più grave in quanto neppure i familiari del deceduto si sono costituiti parte civile e vogliono sapere dal ministro «se sia a conoscenza degli sfavorevoli e indigni commenti su tale comportamento, fatti alle udienze dagli stessi magistrati e riportati dalla stampa».